

# Solidarietà, parola ambigua o italiani furbi?

1 maggio 2020 *L'evoluzione nell'uso della parola nasconde una evoluzione politica*

“Solidarietà” è parola da pronunciare con circospezione. Nel parlare comune ha perso l'originario genuino significato giuridico riferibile alle obbligazioni, cioè al rapporto tra più creditori o più debitori, per il quale una prestazione può essere richiesta da un solo creditore o adempiuta da un solo debitore che poi si potrà rivalere sugli altri debitori.

Nel linguaggio mediatico non viene in prevalenza nemmeno usata nell'accezione più direttamente derivata dal diritto, cioè nel senso di condividere le responsabilità, bensì impiegata come sinonimo di fratellanza, con richiami etici e implicazioni sociali. Da ultimo poi è passata a significare tutti i provvedimenti in cui si toglie agli avvantaggiati per dare agli svantaggiati, fino ad identificarla con i prelievi fiscali aggiuntivi, ma con la sfumatura della doverosità anziché della liberalità. Il termine “contributo di solidarietà” è ormai consueto.

La parola “solidarietà” si avvicina alla parola “carità” che, equivalendo etimologicamente ad “amore”, non può essere costretta in un obbligo né morale, né giuridico, né sociale. In questo processo di trasformazione del vocabolo affiora una sorta di pudore, ingiustificabile, nell'usare il termine “carità”, che in troppi stolti, letterati oppure prelati, evoca il triste significato di “elemosina”, cioè il soccorso materiale volontario ma non obbligato al prossimo indigente.

Sta tornando in auge anche il termine “beneficenza”, il far del bene volontariamente. E tale rifiuto della parola “elemosina”, non dell'atto, è spiegabile soprattutto quando sono gli uomini di Chiesa a rifiutarla, la parola. Infatti, come spiega il “Dizionario etimologico della lingua italiana” di Cortelazzo e Zolli, “elemosina” è latino ecclesiastico medievale, basato sul greco “eleemosyne” che deriva da “eleemon”, misericordioso, ed “eleos”, pietà. Non si creda che tutto ciò che v'è di nobile nell'essere umano sia così, nel parlare, disdegnato perché in testa a tanti s'è insinuata la convinzione, una quintessenza del “politicamente corretto”, che essere caritatevoli proclamandolo sia degradante per il beneficiario! A degradarsi è, troppo spesso, il beneficente che pensa di lavarsi la coscienza a basso prezzo restituendo sotto forma di beneficenza una piccolissima parte di quello di cui si è indebitamente, sotto il punto di vista etico e cristiano, appropriato.

La trasformazione lessicale, proprio perché obbediente al “politicamente corretto”, non è affatto una semplice questione di vocabolario. Dall'antichità ricaviamo la certezza che “nomina sunt consequentia rerum”, i nomi derivano dalle cose per logica conseguenza. Dunque, il disuso fin quasi all'abbandono delle parole “carità” e “elemosina” e “beneficenza” evidenziava una questione politica che aveva radici profonde nel cambio di mentalità e di espressione. “Fare la carità” è divenuto un comandamento da non pronunciare per non offendere chi la riceve, perché chi la riceve generalmente si trova in quella condizione perché altri ce lo hanno ridotto, in genere la stessa categoria che si vanta di “fare la carità”.

Sennonché, se la carità viene degradata a diritto, non è più carità. Diventa giustizia. Diventa impedimento alla appropriazione indebita del frutto del sudore altrui, diventa recupero di quanto non spettava che finanzia l'azione assistenziale, effettuata individualmente come dovere sociale o pubblicamente come provvedimento politico, legislativo o amministrativo.

Ma affermare che è doveroso recuperare dai ladri (in senso evangelico) ciò che hanno tolto per ridarlo ai poveri, ai ladri non piace. Pochissimi sono come quel pubblicano che restituisce ai poveri ciò che ha rubato a loro; in genere preferiscono tenercelo, lavandosi la coscienza con il “fare la carità”, come se quello che hanno fosse loro per diritto; e si richiamano alle leggi che riconoscono loro quel diritto, e fanno di tutto affinché tali leggi non cambino e anzi diano loro ulteriori diritti per arricchirsi, veri Epuloni.

Non a caso ha preso piede, persino nelle altissime sfere, un modo sgrammaticato di esprimersi che la mentalità corrente ha tuttavia plasmato: “Fare la solidarietà”. Il cambio rivela una morale superiore o rappresenta una superfetazione dell’ideologia privatista, per cui “quel che è mio e mio e mi spetta” senza considerare che senza gli altri non si avrebbe nulla.

Anche come Stato, nel reclamare la solidarietà dall’Europa, l’Italia adopera furbamente questa parola, sfruttandone l’ambiguità. Le richieste di denaro dell’Italia all’Ue fanno leva ora sul concetto giuridico di solidarietà, ora sul significato religioso, ora sull’etica del politicamente corretto, ora sul diritto a riavere indietro parte delle risorse che gli obblighi UE le hanno sottratto.

Si confondono volutamente due fatti, entrambi antipatici. Il primo è che se le parti vengono fatte sono uguali, e dopo un po’ uno sta peggio degli altri, forse è perché non sa bene amministrare; e costui è l’Italia. L’altro fatto è che la ricchezza degli Stati europei più ricchi deriva anche dal commercio con l’Italia, deriva anche dall’esistenza dell’Italia che contribuisce a mantenere basso il valore dell’euro agevolando le esportazioni tedesche, deriva anche dal fatto che l’Italia paga interessi sul debito pubblico al resto d’Europa. La quota di ricchezza che l’Italia trasferisce agli altri Paesi europei è regolata da meccanismi complessi, ma chi dice che debba essere quella e non meno?

Così come una bella fetta dei problemi italiani deriva dalle norme UE. Sono le norme UE sul libero mercato che impediscono di attivare provvedimenti per impedire l’ingresso di aziende straniere e far restare in Italia le italiane. Sono le norme UE che impongono di accogliere gli immigrati clandestini e di fatto ne rendono impossibile l’espulsione. E’ il rispetto delle norme UE che impedisca all’Italia i respingimenti e la obbliga a fra sbarcare i clandestini. E’ la volontà dei Paesi del Nord Europa di avere più lavoratori stranieri, in questa fase storica, che spinge milioni di persone a sbarcare in Italia per arrivare nel Nord Europa, spesso fermandosi in Italia. E tutto questo all’Italia costa, costa tantissimo. Basterebbe cambiare i meccanismi UE in essere, e la quota di costi diminuirebbe, agevolando l’Italia.

Quindi è giusto ed equo che l’Italia richieda indietro, a fondo perduto, le risorse che altri Paesi UE hanno incamerato. Parte degli introiti dell’Olanda sono dovuti alla migrazione di aziende dall’Italia verso l’Olanda, dove il fisco è più generoso. Se l’Italia imponesse dazi sulle importazioni dall’area UE, cosa accadrebbe alle economie degli altri Stati UE?

Nel XX secolo in Europa si è passati dalla carità alla giustizia sociale, adesso si fugge dalla giustizia e si torna alla solidarietà, per poter lentamente tornare alla carità. Chiedere a chi percepisce un altro reddito, che certamente non otterrebbe se visse da solo in una foresta, di versare al fisco una parte maggiore del reddito che percepisce non è solidarietà, è soltanto giusto e doveroso.

La solidarietà è un atto gratuito, una equa distribuzione del reddito è un atto doveroso. Smettiamola quindi di usare il termine “solidarietà” a sproposito; chi lo usa vuol far credere che chi dà lo fa per liberalità, perché gli spetta ciò che ha, per poi opporsi al restituire ciò che ha preso. Sbagliatissimo, chi ha più degli altri non fa solidarietà, ma adempie l’obbligo di ridare ciò che gli è stato, ingiustamente, attribuito.

Oggi si festeggia il Primo Maggio, come [Festa dei Lavoratori](#), diventata Festa del Lavoro per ammorbidarne il significato conflittuale.

L’episodio che ha ispirato la scelta di questa fu il [massacro di Haymarket](#). Avvenuto negli Usa, a Chicago il 1° maggio del 1886. Quel giorno era stato indetto uno sciopero generale in tutti gli Stati Uniti con il quale gli operai rivendicavano di poter lavorare solo 8 ore al giorno; a metà Ottocento non era raro che si lavorasse anche 16 ore al giorno, la sicurezza sul lavoro non esisteva nemmeno come concetto e i morti sul lavoro erano considerati una fatalità inevitabile, esattamente come oggi lo erano i morti negli incidenti stradali.

La protesta andò avanti per tre giorni e culminò con una e propria vera battaglia tra i lavoratori in sciopero e la polizia di Chicago.

Il 4 maggio, la polizia inizia a caricare i manifestanti, per una bomba muore un poliziotto. La polizia spara sulla folla, ferendo dozzine di persone tra cui sette agenti colpiti dal fuoco amico. undici persone persero la vita in quello che sarebbe passato alla storia come il massacro di Haymarket.

In seguito le istituzioni inizieranno una campagna diffamatoria e repressiva nei confronti degli operai e dei sindacalisti. La conclusione fu che cinque sindacalisti furono condannati a morte, tre a lunghe pene detentive. Tra i condannati a morte, tre erano addirittura assenti dal luogo degli scontri.

Le vittime di questo “processo” furono : August Spies, Samuel Fielden, Adolph Fischer, George Engel, Michael Schwab, Louis Lingg, Oscar Neebe, Albert Parsons; i “martiri di Chicago”.

Il giorno del funerale, il 13 novembre, 200.000 lavoratori, uomini e donne, parteciparono con l'intento di commemorare il sacrificio dei sindacalisti assassinati dalla giustizia dello Stato.

Tre anni dopo, il 20 luglio del 1889, a Parigi, durante il primo congresso della [Seconda Internazionale](#) (l'organizzazione creata dai partiti socialisti e laburisti europei) fu lanciata l'idea di una grande manifestazione per chiedere la riduzione della giornata lavorativa a 8 ore. Nella scelta della data si tenne conto proprio degli episodi di Chicago del 1886 e si decise di celebrare i lavoratori il Primo Maggio.

L'iniziativa divenne un simbolo delle rivendicazioni dei lavoratori che in quegli anni lottavano per conquistare diritti e condizioni di lavoro migliori. Varcò i confini francesi e, nonostante la risposta repressiva dei governi, la manifestazione del 1° maggio del 1890 (la prima manifestazione internazionale della storia) registrò un'altissima adesione.

Prima del 1 maggio 1886, solo 134 anni fa, far lavorare un uomo solo 8 ore al giorno era essere caritatevole; pagargli una giornata di 8 ore quanto una di 16 era fargli l'elemosina; al massimo poteva dirsi manifestare un po' di solidarietà umana, non obbligatoria, essendo coscienti che il frutto del lavoro era dovuto alla collaborazione di tante persone. Oggi la giornata lavorativa è un diritto, tutelato dalla legge; far lavorare e pagare la gente otto ore è un dovere, imposto dalla legge, non solidarietà. La differenza è tutta qui.